

## Editoriale

# “Una buona dose di sano umorismo”, uno spazio anche nella relazione d’aiuto?

*Livia Cadei*

È indubbio che il lavoro degli operatori è complesso. Chiamati ad intervenire nelle attività di consulenza e di accompagnamento delle famiglie, ma pure a promuovere interventi di prevenzione e di promozione culturale, gli operatori sono spesso alla ricerca di nuove modalità che possano arricchire le loro competenze relazionali.

Si delinea sempre di più l’inadeguatezza di criteri indotti dalla ragione strumentale e dalla preoccupazione della produttività che accrescono le difficoltà degli operatori ad orientarsi tra il lavoro reale e quello prescritto. Gli operatori sono sempre più consapevoli della necessità di affinare le strategie relazionali, che permettano loro di accostarsi alle persone, sostenere le famiglie, ascoltare i loro racconti, stabilire con loro alleanze significative e condividere azioni e progetti.

L’impegno e l’orientamento, che in modo specifico caratterizzano il lavoro sociale, poggiano sulla fiducia. Nella relazione fiduciaria, l’efficacia non si riscontra unicamente sulla pura razionalità strumentale e sui risultati misurabili, ma riguarda anche quelle caratteristiche qualitative, particolarmente quelle morali, che sono presenti nelle relazioni interpersonali.

La fiducia può emergere in quegli spazi di negoziazione che si aprono negli interstizi della pratica professionale corrente, dove le competenze si coniugano alla curiosità, all’assenza di arroganza e all’umiltà. La fiducia si gioca nella zona di indeterminazione che è la “zona plastica”. D’altra parte, l’indeterminatezza degli effetti di interventi rivolti alle persone e alle famiglie e l’assenza di certezza rispetto ai loro tempi di scelta richiede la fiducia.

In questi spazi si gioca l’intelligenza professionale che sa riconoscere l’essenziale aperto alla novità e all’imprevisto; tuttavia, non si tratta di abbandonare modalità operative praticate, ma di acquisire una vivacità che

si osserva nell'incrocio tra la spontaneità creatrice dell'immaginazione e una facoltà di giudizio.

Spesso l'intelligenza viene definita come capacità di risolvere problemi che si presentano in modo inedito. L'intelligenza comunque si distingue per la capacità di differenziare i veri ed i falsi problemi.

Con questa premessa ci si domanda se esista uno spazio per lo humour nel lavoro educativo. Ci si chiede cioè, se lo humour, che sembra futile e leggero, sia compatibile con le situazioni che riguardano alcune persone o certe famiglie in difficoltà e, di conseguenza, se gli operatori che entrano in contatto con loro possono avvantaggiarsi dello humour come strumento relazionale, veicolo di fiducia, espressione di intelligenza professionale.

La questione riguarda infatti l'impiego dell'umorismo quale strategia relazionale e approccio alla realtà.

Lo humour è uno atto creativo, è una percezione divergente o un'interpretazione intelligente della realtà così come si presenta fattualmente. Ridere relativizza, prende distanza e abilita a gerarchizzare secondo l'importanza. Ciò significa che la "capacità di creare umorismo consiste nel saper cogliere in modo originale i legami esistenti fra esseri viventi, oggetti o idee" (Ziv, 1979, p. 13). Lo humour pone in atto un gioco di prospettiva assumendo volontariamente in primo piano ciò che si dice in modo immaginato e, al contrario, a porre sullo sfondo ciò che non è destinato ad esserlo, si tratta di uno spiazzamento che allena la facoltà di giudizio, poiché come dice P. Watzlawick, (1979, p. 219), "l'incapacità di distinguere l'insignificante dall'importante, il plausibile dall'inverosimile è l'essenza stessa della follia".

L'humour è uno strumento, mezzo di comunicazione che si impiega nelle diverse situazioni. Come ogni strumento, esso è al servizio di chi lo impiega e pertanto può essere un mezzo di protezione oppure destinato all'attacco. Per questo motivo, senza ingenuità od alibi occorre che gli operatori siano avvertiti dei rischi che l'utilizzo dello humour comporta. Lo humour che esprime una distanza dalla realtà può rappresentare una fuga, una distrazione e quindi una protezione da problemi che si avvertono troppo pesanti, oppure può persino essere l'espressione di una distanza cinica, tragica e distruttrice. Ridere e far ridere è un potere.

Lo humour quindi è una strategia relazionale sfidante. Ridere rimette in gioco la relazione asimmetrica. Con lo humour, utente e operatore si incontrano in una zona diversa, intermediaria nella quale i ruoli e le funzioni restano sullo sfondo per lasciare posto ad una condivisione, anche

alla complicità. In questa condizione, l'utente si trova ad assumere una posizione che lo affranca da quelle prestabilite. Si stabilisce un clima di fiducia che non svaluta la situazione, ma trova forme diverse per affrontarle. Inoltre, libera dai vincoli e rende disponibile un'energia.

Allora lo humour non è un'idea seducente, ma un'opportunità interessante per il lavoro educativo.

Come dice papa Francesco nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2014: "Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di humour, e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili. Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo".

Questo numero della rivista viene pubblicato dopo l'elezione del nuovo Presidente e degli Organi Collegiali della Confederazione. È doveroso e sentito un vivo ringraziamento al Professore Domenico Simeone per l'impegno, la dedizione e la competenza con cui ha guidato il lavoro della Confederazione nei sei anni del suo mandato. Con altrettanta riconoscenza per l'incarico intrapreso, auguriamo un buon lavoro al nuovo Presidente don Edoardo Algeri!

